VERSO L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO

IL NOSTRO DIBATTITO

APPARATI E DEMOCRAZIA NEL PARTITO

Uno degli argomenti oggi più discussi nel Partito risiede nelle deficienze e nelle lacune degli apparati delle Federazioni e, partendo da queste, in collegamento con le prospettive politiche che il Congresso dovrà chiarirci, si dibatte, molto vivacemente, sulla loro funzione, la qualità, le finalità non certo semplici cui dovranno far fronte.

Riconosco che la questione merita ampia e responsabile trattazione in tutto il Partito. Anzi è da salutare che ciò avvenga perchè sia pure con inevitabili esagerazioni, mi pare si intacchi quella specie di timor reverenziale che ancora in gran parte esiste fra «base» e organismi dirigenti.

Parlavo di esagerazioni; tali mi sembrano essere, ad esempio, quelle critiche, non certo ragionate, che qua e là affiorano, secondo le quali se c'è qualcosa che non va nella democrazia di Partito questo va precisamente imputato agli apparati.

Occorre riconoscere che oggi il fuoco della stampa borghese e dei varii libelli editi da gente che si spaccia per comunista, è particolarmente concentrato sugli apparati, sui funzionari di Partito, sul loro lavoro. Ed è chiaro che a costoro bisogna dare la sola risposta che meritano: il disprezzo.

Tuttavia molto c'è da cambiare nella strutturazione, nel funzionamento di questi organismi. In questo senso la discussione congressuale, la più aperta e franca, sarà utile e necessaria.

Sarebbe però sbagliato reagire solo col sentimento, o tutto respingendo o accogliendo largamente. Se oggi specie nelle Sezioni vi sono discussioni ed incomprensioni, e talvolta anche accese, gli è perchè i funzionari sono venuti isolandosi, gli apparati si sono rinchiusi in se stessi, hanno il più delle volte monopolizzato la elaborazione e la applicazione della linea politica.

Il difetto più generale e profondo consiste forse proprio in tale distacco, a volte anche molto accentuato, evidente spesso fra «base» e funzionario: bisogna con franchezza riconoscere che in parecchie occasioni si scopre che si parlano due differenti linguaggi. Esempio di questo distacco è senz'altro la mentalità oramai corrente, secondo cui nella determinazione di obiettivi, campagne, iniziative, attività, ecc., molto spesso il funzionario deve spingere, forzare la mano e, di contro, dall'altra parte si resiste, quando talvolta non si fa poi nulla. Tutto ciò ingenera progressivamente un'accettazione solo formale da parte della «base»: non aiuta lo stabilirsi di un giusto rapporto democratico, accresce gli elementi di burocratismo, che indubbiamente sono venuti stabilendosi un po' ovunque.

Date specialmente le incertezze della nostra linea politica seguita dopo il 7 giugno del 1953 in forza dell'apporto delle lacune dette, si è venuto sempre più delegando agli apparati il compito di elaborazione, di studio, ma anche di applicazione L'apporto del lavoro volontario di decine e decine di compagni inseriti nella produzione e quindi capaci di portare un contributo personale e collettivo assai notevole, è venuto mancando, diminuendo, degenerando in posizioni critiche e polemiche reciproche.

Discutiamo quindi tutti insieme sul come migliorare questo settore importante del lavoro di Partito. Ma subito rompiamo, sia pure nei giusti termini e col giusto equilibrio, quella specie di delega che si è creata per gli apparati e i funzionari, secondo la quale essi sono i responsabili di tutto, sanno tutto, sono i più bravi, devono decidere tutto in ultima istanza. No! Il patrimonio del Partito, della sua linea, è patrimonio di tutti i comunisti, questo deve essere capito primariamente.

Io concordo con la proposta che gli apparati siano elettivi; questo è bene e appare utile ma non basta. Bisogna promuovere un più largo concorso di lavoro volontario; bisogna che il costume della critica anche ai Comitati Federali si estenda; che la critica porti a mutamenti e non che dopo di essa tutto rimanga fermo; che, diciamolo pure, dagli apparati siano sostituiti i burocrati o gli autoritari, che la selezione per essi avvenga con la partecipazione della «base» e non al di fuori di essa, come è avvenuto.

Una larga discussione su questo ancora non c'è stata mentre è auspicabile avvenga. Democrazia di partito non vuol dire solo «discutere»; vuole anche dire considerarsi tutti interessati, responsabili della precisazione di linee e strumenti nuovi che servano ad arricchire ed a migliorare il suo lavoro.

PRIMO DE LAZZARI
(del C.F. di Venezia)

La politica di pace e le prospettive del socialismo

La via della sconfitta dell'imperialismo - Riforme e partecipazione dei lavoratori alla vita dello Stato

Discutendo con un compagno, mi chiedeva se ritenevo giusta la politica di distensione e di pace seguita dagli attuali dirigenti sovietici; o se invece questa politica non portava piuttosto a vedere allontanarsi la prospettiva per il socialismo e ad uno scoraggiamento nella lotta a causa delle lunghe privazioni e sofferenze che questa via comporterebbe. Poi, in una riunione di segretari di sezione, un altro compagno rilevò che alcuni compagni, che un tempo sembrava volessero mangiare le catene, erano oggi alla coda del movimento.

A me sembra che alla base di queste posizioni vi sia una scarsa conoscenza della natura dei monopoli e dell'imperialismo, delle loro contraddizioni, delle loro crisi e del modo come le hanno sempre risolte per sopravvivere. Da questa deficienza ideologica del movimento operaio e democratico sono derivate le resistenze che nel passato abbiamo incontrato, alla base, nel condurre la lotta per la pace, al cui successo contribuirono più certi fattori sentimentali e umani che fattori politici e di prospettiva.

A rendere poco chiara la lotta per la pace, penso abbia contribuito la formulazione teorica secondo la quale, «per eliminare l'inevitabilità delle guerre, è necessario distruggere l'imperialismo». Questa formulazione ha portato a una ingiusta separazione fra la lotta per la pace, che avrebbe dovuto proporsi di «scongiurare una guerra determinata, e rinviarla per un certo tempo»; e la lotta che si proponeva di realizzare fini socialisti lottando contro l'imperialismo, modificando le strutture da questo create, fino a sostituirsi ad esso nella direzione economica e politica.

Questa separazione la ritengo sbagliata, perchè se lo imperialismo ha potuto trovare, nel passato, la soluzione alle sue contraddizioni attraverso le guerre, lottando contro la guerra, impedendo all'imperialismo di scatenare la guerra, si lotta per rendere impossibile all'imperialismo la soluzione delle sue contraddizioni, si lotta contro di esso per eliminarlo o per limitare la sua influenza nella società e per preparare le condizioni di una società più avanzata che permetta di creare le basi per avviarsi al socialismo.

Rendere chiari questi problemi ai compagni, (chiarire, cioè che si sono determinate le condizioni in cui l'imperialismo non ha più la forza di portare la guerra «come la nube porta la tempesta», perchè, tutto il potere non è più nelle sue mani, in quanto l'Unione Sovietica non è più il solo Paese socialista circondato dai cannoni imperialisti: in quanto i Paesi coloniali sono una forza che lotta per la propria indipendenza e non costituiscono più soltanto una «riserva strategica» della rivoluzione; in quanto la classe operaia di importanti Paesi capitalisti non è più soggiogata e divisa come nel periodo fascista, ma si è data le proprie organizzazioni politiche e sindacali, ha conquistato importanti posizioni nella vita pubblica e limita, anche se «indirettamente», il potere dei monopoli), rendere chiari questi problemi significa dimostrare quanto sia giusta la politica di pace e di distensione degli attuali dirigenti sovietici, e come questa politica non allontani, ma avvicini la prospettiva del socialismo per una via che sia la meno onerosa di sacrifici.

Bisogna dire anche che queste condizioni non mettono a tacere le contraddizioni, le crisi e l'ingordigia dei monopoli che creano l'imperialismo.

Che non si elimina l'ineguale sviluppo delle forze produttive fra i monopoli e fra i vari paesi imperialisti e che perciò sotto la spinta delle nuove forze produttive l'imperialismo non mette a tacere la tendenza al dominio delle zone di influenza e delle materie prime, così pure la tendenza alla soppressione dell'indipendenza dei popoli e alla guerra, che è sempre stata per esso una forma della propria politica per risolvere le proprie contraddizioni.

La lotta per imporre all'imperialismo di non scatenare la guerra, e non per evitare «una guerra determinata», è una lotta antimonopolista e antimperialista; è una lotta, che se, condotta con convinzione fino in fondo, terminerà con la sconfitta totale dell'imperialismo; e giova ripetere che nelle condizioni italiane è la più breve e la meno dolorosa per aprire al popolo italiano la via del socialismo.

Naturalmente i monopoli e l'imperialismo non staranno a guardare, non si rassegneranno e cercheranno di utilizzare le forze che gli sono rimaste.

Dove le forze socialiste non sono sufficientemente forti e preparate e non reggeranno al contrattacco che i monopoli sferreranno per non perdere i loro superprofitti e i privilegi politici, le classi lavoratrici, in primo luogo ne risentiranno conseguenze economiche e politiche negative e sarà ritardata la creazione delle condizioni per la apertura della via al socialismo. Con questo aumenterà la miseria e lo sfruttamento, i monopoli rafforzeranno il loro dominio sulla vita e la ricchezza della nazione, perchè questo è il solo modo per essi di trovare ossigeno per sopravvivere.

Dove invece la lotta delle masse corrisponderà alla affermazione della politica di pace che si sta realizzando nel mondo dove la resistenza e i contraccolpi delle forze monopoliste e imperialiste vengono infranti, si realizzano nuovi indirizzi politici ed economici e le riforme di struttura, che portano con sè un miglioramento delle condizioni economiche e politiche delle masse.

Per noi italiani si tratta di far corrispondere alla distensione internazionale, alle nuove condizioni che si sono create nel mondo, alla aspirazione di pace del nostro popolo, un indirizzo politico che tenga conto delle indicazioni della nuova situazione mondiale e delle aspirazioni della maggioranza degli italiani. Si tratta cioè di eliminare quanto prima la stridente contraddizione che esiste fra la politica che si conduce nel nostro Paese e la ruota della storia che sta girando sulla via del progresso e del socialismo. Si tratta, io credo, di lottare per realizzare le riforme previste dalla Costituzione della Repubblica sotto tutti gli aspetti, fino alla partecipazione dei lavoratori alla vita dello Stato.

Troveremo su questa via la opposizione dei monopoli e dell'imperialismo nostrano e internazionale. E' questa una cosa certa: ma le riforme per limitare o eliminare il potere dei monopoli in Italia sono già un dato obiettivo e sono una questione urgente da risolvere.

Sta ai comunisti, in primo luogo, raccogliere attorno al loro partito le forze necessarie che in parte ci seguono, che in parte, in potenza, sono disposte a seguirci per vincere questa battaglia.

Non è quindi una questione di tempo che deve essere posta, ma piuttosto una questione di politica, di organizzazione, di iniziativa e di lotta.

Il tempo entro il quale raggiungeremo l'obiettivo di aprire all'Italia la via del socialismo dipenderà da questo e non da gesti disperati e dalla capacità di divorar catene.

DELIO NAZZI
(Segretario della Sezione di S. Croce sull'Arno)

Occorre riesaminare il rapporto Partito - Associazioni di massa?

La vita associativa del nostro popolo si è estesa ben oltre i limiti tradizionali Quale posto devono occuparvi i comunisti — Possibilità di sviluppo di molteplici forme di democrazia diretta — «Controllo» e «responsabilità» dei dirigenti

L'interesse che in questo dibattito pre-congressuale spinge alla ricerca del «nuovo», dei cambiamenti e del modo come essi sono avvenuti, delle nuove situazioni a cui hanno dato luogo, dovrebbe essere portato anche sugli elementi «nuovi» che si trovano nel tessuto associativo delle masse lavoratrici italiane. Anche in questo settore la vita politica ha subito un processo di sviluppo che non può essere trascurato dal partito della classe operaia in lotta per il rinnovamento socialista del Paese. Le forme associative della vita italiana sono andate estendendosi in modo così largo e vario, in questi ultimi anni, da riproporre alla nostra discussione la questione dei rapporti tra partito e associazioni di massa.

Sarebbe difficile diffondersi nell'illustrazione di tutti gli enti, istituzioni e associazioni di massa esistenti oggi in Italia. E' certo però che questo tessuto associativo si è andato gradualmente modificando fino a superare di molto il quadro tradizionale dei partiti politici e delle associazioni professionali (sindacati ed altre) in modo da comprendere nel loro seno larga parte dei lavoratori e cittadini italiani. Basterebbe che ogni nostra organizzazione di partito si guardasse seriamente attorno nell'ambito aziendale e territoriale per scoprire una larga varietà di forme associative di massa. Da tempo infatti forze sociali e politiche le più disparate lavorano a costituire e far funzionare enti e associazioni per mezzo dei quali si propongono, e in certa misura vi riescono, di frenare il malcontento popolare, arginare lo sviluppo della vita democratica, impedire che questa maggiore consistenza associativa riesca ad imporre le proprie soluzioni ai molti problemi per soddisfare ai quali, almeno formalmente, quelle associazioni vennero costituite.

Siamo di fronte non più alle sole associazioni tradizionali, ma ad iniziative molteplici promosse, sostenute e dirette variamente dai gruppi monopolistici, dall'apparato statale ed ecclesiastico. Di parte di queste associazioni si servono i padroni per stabilire sempre maggiori elementi di controllo e discriminazione sui lavoratori nelle aziende e fuori di esse fino a giungere a tutto il nucleo famigliare, i governanti per mantenere un minimo di adesione popolare alle loro attività; l'apparato ecclesiastico per condurre la propria lotta ideologica e politica contro il «comunismo ateo» e per intervenire a sostegno del partito democristiano in tutte le consultazioni elettorali.

Se finora la rottura del monopolio politico della D.C. non ha raggiunto un punto decisivo ciò dipende anche dalle varie iniziative di ricupero che il partito democristiano ha potuto realizzare col movimento di massa. Ma nello stesso tempo dipende dallo scarso e parziale lavoro svolto dal nostro Partito. Per troppe nostre organizzazioni l'attività dei comunisti nelle associazioni di massa significa quasi soltanto «controllare» la Camera del Lavoro, alcuni sindacati, le elezioni delle C. I., il Comune e anche ciò non sempre con la conoscenza che le questioni richiedono e non sempre nel modo più giusto.

Questo problema è stato giustamente impostato nella risoluzione organizzativa del VII Congresso e i compiti dei comunisti nelle associazioni di massa sono anche ben delineati nell'art. 12 dello Statuto del Partito. Partendo da quella giusta impostazione venne stabilito che compito del partito era quello di: *a)* curare che il partito e le sue organizzazioni prendessero coscienza della politica di massa; *b)* mobilitare il partito e i suoi militanti per il lavoro in quelle associazioni; *c)* seguire ed orientare l'attività delle correnti e dei compagni che lavorano nelle varie organizzazioni di massa.

Credo si possa affermare che, tolto alcuni lodevoli casi, si è data una prevalente attenzione *solo* al terzo dei punti indicati — e quasi sempre verso alcune organizzazioni democratiche — mentre gli altri due orientamenti di lavoro sono stati largamente trascurati dal Partito. Quali sono state le conseguenze di questo difetto?

La politica di massa del Partito è andata sempre più elaborandosi in programmazioni verso i vari settori ma essa non è diventata patrimonio del Partito e l'attività dei comunisti è stata ridotta spesso a gruppi di «specialisti».

Mentre nei documenti di partito si insisteva sulla necessità che i comunisti estendessero i legami con nuove masse distanti, o fuori, dalla sua influenza, il Partito e i compagni finivano per costringere la loro attività in limiti più angusti.

La prevalente attenzione al lavoro dei Comitati di corrente ha fatto credere che i compiti del Partito fossero soddisfatti «controllando» l'orientamento dei compagni della corrente e, per di più, un malinteso concetto della funzione di «cinghie di trasmissione» che nei «Principi del leninismo» di Stalin viene attribuita alle organizzazioni di massa ha fatto credere al Partito di assolvere alla sua funzione di coordinamento e direzione politica di tutto il movimento attraverso saltuari contatti con gruppi ristretti di compagni «qualificati» per i vari problemi. Questa giusta impostazione, accompagnata però da un insufficiente coordinamento della direzione politica delle lotte ha provocato, in certi casi, orientamenti unilaterali e il conseguente distacco di un problema dall'altro. Il Partito così non ha preso abbastanza coscienza della politica di massa e i comunisti non sono stati abbastanza mobilitati per il lavoro in quelle organizzazioni.

Problemi riguardanti lotte operaie, contadine, programmi ed iniziative interessanti altri movimenti di massa che richiedevano una costante opera di orientamento del Partito, hanno suscitato spesso soltanto alcune riunioni di corrente alle quali partecipavano i compagni dirigenti di quelle organizzazioni. Alle organizzazioni di Partito e ai compagni, non giungeva spesso una sufficiente informazione sui problemi discussi. Mentre nelle organizzazioni confederali si ponevano, per es., problemi come quello della vita democratica interna, è accaduto che le questioni da porre in discussione nei congressi sindacali venissero discusse e deliberate da gruppi ristretti di compagni e qualche volta gli stessi dirigenti venivano proposti nello stesso modo.

Anzichè sviluppare l'azione costruttiva e «disinteressata» a sostegno delle rivendicazioni delle organizzazioni sindacali e di massa l'attività di massa dei comunisti è apparsa così talvolta come una esigenza tattica, dettata dalla opportunità e sono apparsi — talvolta anche in compagni e organi qualificati del Partito — contrasti tra gli indirizzi e i programmi delle Associazioni di massa e quanto il Partito era andato elaborando sui vari problemi.

Ora dovrebbe essere chiaro che la via italiana al socialismo passa attraverso il potenziamento e l'estensione dell'*associazionismo democratico* che deve via via sviluppare tutte le *forme di democrazia diretta* tanto sul terreno economico quanto su quello amministrativo, giuridico e politico-sociale. Il lavoro dei comunisti nelle Associazioni di massa — e non solo in quelle democratiche — deve proporsi due scopi: precisare sempre meglio la linea programmatica delle singole associazioni, collegandosi agli scopi istituzionali di ciascuna, per svilupparne l'azione rivendicativa; tendere ad orientare questa azione verso le autorità che debbono soddisfare quelle rivendicazioni, utilizzare sempre più largamente tutti i consessi elettivi fino ai due rami del Parlamento.

La via italiana al socialismo, partendo dall'attuale base democratica conquistata con la lotta delle masse, passa per il rafforzamento della democrazia, per il suo sviluppo e forme dirette che costituiranno l'attuazione delle riforme sociali sancite dalla Costituzione. Dalle fabbriche con tutte le forme associative interne, dai posti di lavoro e dalle organizzazioni territoriali di massa con i loro molteplici problemi, deve svilupparsi una vasta e continua azione in questa direzione. I comunisti debbono diventare elementi di avanguardia nel proporre e sostenere una politica che valorizzi la natura democratica, il carattere unitario, le funzioni istituzionali e i programmi rivendicativi di tutte le associazioni di massa.

Il Partito deve sviluppare a ciascuno il lavoro e ciò in questa direzione. Attraverso i comitati federali e di zona deve essere di orientamento e di stimolo alla politica delle organizzazioni sindacali e di massa. La tendenza a credere che le attuali posizioni di responsabilità del Partito siano per sempre acquisite deve lasciare il posto al continuo controllo sugli eletti, responsabilità che non è mai stata messa altro che al servizio della causa del popolo. Tutto ciò non può essere realizzato senza un rafforzamento della organizzazione, del funzionamento democratico di questo partito da parte degli iscritti.

Solo per elezione di partito o di corrente nessuno può e deve essere eletto tanto meno nominato a posti di direzione del movimento sindacale e di massa.

Solo in base ad una vita democratica delle associazioni sarà possibile rafforzare e aumentare le doti di responsabilità pubblica che elementi di partito hanno nel movimento di massa, ma questo esige, però, un chiaro mandato nostro lavoro. L'assunzione di compiti più specificamente politici del partito e una giusta impostazione dei rapporti fra partito e associazioni di massa in generale.

ALFREDO PUCCIONI
(Roma)

ALLA LUCE DEL XX CONGRESSO DEL PCUS

I problemi della libertà nella società socialista

La rivalutazione dell'attività cosciente e organizzata degli uomini - In che misura si sono potuti manifestare elementi di dispotismo - La strada per liberarsi dagli errori - Il raffronto con la società borghese

Mi pare che si possa dire che il XX Congresso del PCUS ha significato una riaffermazione e una rivalutazione dell'elemento cosciente della dialettica della storia; vale a dire l'attività degli uomini e le loro idee.

Il XIX Congresso ruotò attorno alla pubblicazione di Stalin *Problemi economici del socialismo*. In essa in sostanza si sosteneva che gli uomini non possono cambiare le leggi oggettive che regolano la loro attività sociale. Possono solo, dopo anche averle conosciute, limitare la sfera della loro azione, mettere loro il morso, ma non possono impedire che esse continuino ad agire e a far sentire i loro effetti. Da questa premessa si arrivava a dedurre che, finchè esiste il regime capitalistico, con le basi economiche che lo regolano, l'attività cosciente degli uomini, e in particolare il movimento per la pace, non possono impedire la guerra, effetto naturale di quelle leggi. Possono solo rinviare una determinata guerra. La conclusione era che «per eliminare l'inevitabilità delle guerre, è necessario distruggere il capitalismo».

Mi pare di ravvisare in questa formulazione un certo determinismo, che pone in secondo piano l'attività cosciente degli uomini.

Quest'ultima viene invece rivalutata dal XX Congresso del PCUS, le cui conclusioni su questo punto mi sembra di potere concentrare in questa definizione: l'attività cosciente e organizzata degli uomini, raggiunto un determinato grado di sviluppo, che viene identificato con l'estendersi della forza e della coscienza socialiste, può anche prima di riuscire a modificare completamente le strutture sociali del mondo capitalistico, impedire il funzionamento e gli effetti di alcune delle sue leggi e, in particolare, impedire la guerra.

L'aumento quantitativo della forza e della coscienza socialiste ha prodotto una modificazione qualitativa nella situazione generale nel mondo, una modificazione del rapporto di forze a favore del campo del socialismo, per cui esistono la possibilità di impedire le guerre, la possibilità di una trasformazione socialista in un singolo paese senza il ricorso alla guerra civile, le vie nazionali al socialismo e tutte le altre conseguenze che noi già conosciamo e che ci danno prospettive nuove.

Leggendo poi il «rapporto segreto» di Krusciov, l'intervista del compagno Togliatti e il suo rapporto al CC, mi sono posto il seguente quesito: nel corso della costruzione di una società socialista in un paese qualsiasi, oppure in un tipo di società socialista più o meno consolidata, una volta eliminato parzialmente o anche totalmente lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, è possibile il sorgere di elementi di dispotismo, che in qualche modo limitino o sopprimano di fatto l'esercizio delle libertà democratiche? Dai documenti che si hanno, mi sembra che si debba rispondere di sì, perchè una cosa del genere è avvenuta. Bisogna tener conto che se è vero che i fattori economici determinano i caratteri di necessità all'imporsi di una dittatura personale, non sempre sono essi soli che concorrono a produrla. Poichè qualsiasi società è fatta di uomini, nei quali agiscono elementi positivi ed elementi negativi, alcuni errati metodi di direzione (centralizzazione, burocraticismo) legati a determinate condizioni storiche (pressione dall'esterno) possono — dico possono e non necessariamente debbono — possono far sorgere elementi di dispotismo anche in una società socialista o che si stia avviando verso il socialismo.

Tuttavia bisogna a questo punto precisare alcune differenze sostanziali che separano questi fenomeni da tipi di dispotismo che si sono succeduti nelle varie epoche della storia: società feudale, società schiavistiche, società borghese.

Nella società borghese, ad esempio, i gruppi dominanti (almeno finora è stato così) tendono ad instaurare una dittatura terroristica aperta, ogni qualvolta si accorgono che, per l'accrescere del movimento operaio e democratico, il potere sta per sfuggir loro dalle mani. Ciò è motivato dalla difesa della vecchia struttura sociale e capitalistica. Si tratta dunque di una tirannide che non solo presenta i caratteri della necessarietà, ma muovendo dalla sovrastruttura, e indirizzata prevalentemente ad avversare e a colpire la struttura stessa della società. Permea quindi la società intera sotto tutti gli aspetti.

Nella società socialista invece non vi è alcuna necessità strutturale che conduca a un regime dispotico; al contrario la struttura sociale dei rapporti sociali di produzione ne chiede la partecipazione sempre più vasta delle masse popolari alla direzione della cosa pubblica e quindi chiede forme altamente democratiche. Ciò non esclude che, per influsso di agenti sovrastrutturali, contingenti e legati all'attività dei dirigenti, queste forme ampiamente democratiche possano subire limitazioni e involuzioni.

Ma qui sorge una seconda profonda differenza. Innanzitutto queste forme tiranniche sono rimaste prevalentemente limitate entro una certa cerchia della società sovietica (almeno nei loro aspetti più direttamente visibili); non si spiegherebbe altrimenti la larga popolarità di Stalin nonostante i suoi gravissimi errori e difetti). In secondo luogo, di esse una società socialista può riuscire a liberarsi, come dimostrano gli avvenimenti verificatisi nell'URSS, senza una conflagrazione interna, senza una rottura violenta che colpisca l'intero suo corpo sociale. Se ne può liberare per moto proprio, mediante un'azione politico-ideologica, eliminando una scoria, un fenomeno innaturale e inconseguente alla propria essenza sociale.

Infine va osservato che il campo del socialismo ha già fatto anche questa esperienza, anche se si tratta di una amara esperienza. Lo studio approfondito delle cause, che hanno gravemente limitato alcuni aspetti della vita democratica nell'URSS, potrà essere di utile insegnamento al movimento operaio, per evitare che questi fatti si ripetano in seguito nella stessa URSS o in altri paesi. Credo che la richiesta di Togliatti ai compagni dirigenti: il PCUS, trovi qui; appunto la sua ragione storico-politica più attuale e importante.

Io affrontato questo argomento non solo per l'esigenza di controbattere coloro che si sono gettati a capofitto ad accusare di tirannia tutto il regime sovietico, ma anche per rispondere a chi, denunciando una grave superficialità, parla di fallimento del regime sovietico. Mi pare, invece, che si debba riconoscere il contrario, se si considerano gli enormi successi ottenuti dalla società sovietica e i grandi obiettivi immediati che si è posta nell'economia, che la porteranno al primo posto nell'economia mondiale.

Se non si dimenticano mai questi risultati, anche la questione della libertà assume le sue giuste proporzioni, che segnano ancora un vantaggio della società sovietica nei confronti dei paesi capitalistici.

Il concetto di libertà, nel suo significato più moderno e completo, investe tutti gli aspetti della vita dell'uomo. Investe il campo politico e investe il campo economico. E allora bisogna ammettere che nell'Unione Sovietica, dove è stata data la terra ai contadini, si sono nazionalizzate l'industria e le banche, si sono eliminate le forme materiali di sfruttamento nell'uomo, in questo Paese hanno agito come due forze: l'una democratica, creatrice di libertà dal basso, dalla struttura dei rapporti economici; l'altra antidemocratica e limitatrice di libertà, proveniente da una parte dello strato più alto della sovrastruttura politica.

Naturalmente non bisogna essere schematici, l'una delle forze ha agito sull'altra e viceversa. Si sono cioè vicendevolmente intersecate. Mentre gli errori di Stalin, le persecuzioni e la burocratizzazione dell'apparato statale, frenando lo slancio creativo del popolo, oltre a produrre effetti negativi sulla cultura e sull'arte (si veda il caso del cinema, e della letteratura) hanno ostacolato lo sviluppo economico (si veda il caso più evidente della agricoltura); d'altra parte l'istanza democratica proveniente dal basso, cioè dalle basi, dalle radici, che è quel che più conta del sistema sociale, ha permesso lo svolgersi di una politica sostanzialmente democratica e socialista e il raggiungimento di tanti successi, nonostante i gravissimi errori.

NAZARIO GALASSI
(del C.F. di Bologna)

Le cellule femminili problema politico

Dice giustamente la Noce che «non si può essere emancipazione laddove vi è discriminazione». Aggiungo — a mio parere meno giustamente — che «le cellule femminili sono una forma di discriminazione organizzativa all'interno del partito».

Ora, che nel partito vi sia una discriminazione, anche se non sempre coscientemente voluta, nei confronti delle compagne mi sembra essere un fatto indiscutibile, da tutti constatabile. Non solamente le cellule femminili sono spesso delle sottocellule ma le stesse compagne sono alle volte considerate, mi si lasci passare il termine, come delle «sotto-militanti». Ma causa di tutto questo non sono le cellule femminili (sarebbe sbagliato la conseguenza) bensì la persistenza, all'interno del nostro partito, nella mentalità e nella coscienza degli uomini che del partito costituiscono la maggioranza, di principii e pregiudizi estranei alla nostra dottrina. (D'altra parte occorre dire che non è, questa, una particolarità «italiana» ricordo lo stupore provocato in me nel constatare nel Caucaso, nel 1936, cioè a 19 anni dalla rivoluzione socialista, la sopravvivenza di costumi nei rapporti fra uomini e donne di tipo nettamente feudale, le spiegazioni avute dai compagni sovietici circa le particolari difficoltà che incontravano nello sforzo inteso a modificare quei costumi).

Parlando della situazione di inferiorità nella quale la donna è venuta a trovarsi nella società borghese Bebel notava giustamente: «Gli uomini si compiacciono di tale stato di cose, e ne traggono profitto. S'addice alla loro superbia, alla loro vanità, al loro interesse la parte del più forte e del dominatore, e in questa parte il padrone è, come tutti i padroni, difficilmente accessibile al ragionamento». E aggiungeva: «Le donne non possono illudersi che l'uomo le aiuti ad uscire dalla loro condizione, nel modo stesso che gli operai hanno a sperar poco dalla borghesia».

Parole ancora valide che in sostanza ci dicono che la emancipazione della donna deve essere opera, prima di tutto, della donna stessa.

E la donna comunista se ha il compito di battersi per questa emancipazione nella società, non deve dimenticare che questa lotta va condotta all'interno dello stesso nostro partito. Ritengo che condurla con coraggio e con tenacia sia il contributo più importante che esse possono recare ogni alla realizzazione della politica del partito.

Lo scioglimento delle cellule femminili, proposto da alcune compagne, faciliterebbe questo compito? Non lo credo. Anzi penso che lo renderebbe più difficile.

Scrive la Noce che si giustificava la costituzione delle cellule femminili era resa necessaria «dalla particolare arretratezza politica delle donne del nostro paese». Forse si usa un eufemismo per non parlare dell'arretratezza in altri campi, degli uomini. Certo è che l'esperienza insegna che, in generale, le donne non perdono via accettano il loro compito se la inferiorità quando si trovano riunite assieme agli uomini. Se nelle cellule femminili parlano poco, in quelle miste tendono a diventar mute. Senza contare, per le cellule territoriali, la necessità di tener conto della preponderanza di «casalinghe» ma il cui tempo libero da dedicare alle riunioni difficilmente coincide con quello degli uomini. E senza contare tante altre cose, fra le quali non ultima la avversione di tanti compagni a mettere le proprie donne a contatto con gli uomini, interessante poi porre ora e qualche volta di escludere le donne a priori. Mi sembra che in questo campo i sistemi di organizzazione [illegible] certoline, ci e non in pedissequo al e donne di esser attive [illegible] campi, anche se [illegible] possano guadagnare qualche cosa.

In sostanza [illegible] non è [illegible] si tratta [illegible] non essere schematici. Lodiamo le cellule miste, [illegible] la maturità raggiunta dagli uomini e dalle donne, si rivelano più utili allo sviluppo generale del partito, si facciano le cellule miste. Ma dove non è così, e credo si tratti della maggioranza dei casi, si conservino le cellule femminili.

Quanto alla possibilità di misurare con i compagni-uomini e di contribuire a risolvere i più disparati problemi politici con la mancanza della quale si giustifica la richiesta di scioglimento delle cellule femminili, le compagne avranno più sempre a disposizione le riunioni di sezione, quelle delle commissioni, nonchè dei vari organi [illegible] generi a tutte le istanze del partito.

GIUSEPPE GADDI
(del Com. reg. veneto)